

Memoria e rimozione: il buon uso del ricordo

di *Silvia Vegetti Finzi* ✉

«Questo libro non è un libro di storia. È quel che
mi rimanda la memoria...»

Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*

Premessa

Questa riflessione sul buon uso del ricordo coglie un atteggiamento esistenziale nei confronti del tempo che contraddistingue tanto l'identità quanto il pensiero di Fulvio Papi.

Un'identità che si radica, non tanto nel passato storicizzato, quanto nell'evocazione dei vissuti adolescenziali che, elaborati dalla narrazione, hanno permesso un progressivo riconoscimento di sé, esente da tentazioni egocentriche e narcisiste.

Le sue memorie, scritte a più riprese in diversi saggi, adottano uno sguardo prospettico dove l'io narrante non coincide con l'io narrato in quanto l'orizzonte evocato è molto più ampio e articolato rispetto alla semplice autobiografia. Il protagonista, descritto nelle vicende reali piuttosto che nell'introspezione, appare condizionato dal tempo e dallo spazio in cui la sua vita a centri concentrici s'inscrive: la famiglia, la scuola, la società, la storia.

I ricordi si concentrano in un periodo convulso, gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, quando le vicende collettive investono inesorabilmente quelle personali.

Papi nasce a Milano in un'epoca (la fine degli anni 20) che appare promettente ma su cui s'addensano i venti di guerra che avrebbero cambiato gli equilibri del mondo.

Figlio unico di una famiglia borghese cresce, tra casa e scuola, in un clima sereno e protettivo.

Tutto cambia quando, nei primi anni del Liceo, i bombardamenti impongono il trasferimento della famiglia in un paese lacustre, un tempo idillico ma ora sconvolto da odi personali, ideologici e militari, provocati dal divampare di una guerra civile che dilacera il tessuto tradizionale di quella piccola comunità. In un primo momento il ragazzo cerca di proteggersi dai pericoli che, in un groviglio di tensioni minacciano chiunque prenda posizione, facendosi scudo del suo talento letterario. La superiorità culturale gli permetterà di affermarsi tra compagni e compagne restando neutrale rispetto a scelte che avverte ardue e rischiose.

Ma progressivamente, sotto la spinta di un'esigenza morale di tipo kantiano (" Il cielo stellato sopra di me, la Legge morale in me") esce allo scoperto e, con la generosità dell'adolescenza, si schiera per la Resistenza armata.

Abbandonando la prudenza familiare, avverte la necessità di distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto e di prendere, assumendone i rischi, una posizione rispetto alla quale agire di conseguenza. Probabilmente qualche episodio è eroicizzato a fini narrativi, ma l'intenzione è salda e motivata.

Per quel precoce adolescente la presa di responsabilità avrà una funzione formativa e costituirà il nucleo della sua personalità.

Contrariamente a molti coetanei, il suo modo di aderire agli ideali, di vedere il mondo, di giudicare amici e nemici non assume mai una connotazione assoluta, una posizione acritica, una emotività fanatica.

Un certo distacco rispetto agli immediati accadimenti, gli permette di scorgere le ambiguità e le ambivalenze che contraddistinguono l'agire umano, le zone d'ombra che inquinano i giudizi perentori, le certezze indiscutibili. Una maturità che si rivela anche in una delle sue esperienze più determinanti, l'attività di vice direttore dell'*Avanti* dal...al..

Durante le tensioni del Movimento studentesco dell'Università di Pavia, la sua figura svolgerà una funzione di equilibrio e moderazione rappresentando una possibilità di pacificazione e rifondazione.

Un comportamento innovativo e creativo caratterizzerà la sua gestione della Facoltà di Filosofia prima, del Dipartimento poi, dove accoglierà

l'insegnamento della Psicoanalisi, osteggiato dall'Istituto di Psicologia, introdurrà discipline nuove quali l'Antropologia culturale e la Linguistica strutturale, e valorizzerà figure originali, come quella del geniale, socratico Mario An-tomelli.

Con l'adesione dell'allieva ed erede Silvana Borutti e l'amicizia di Egle Becchi, Mario Vegetti e Franz ..Brunetti, s' impegnerà nella costruzione di quella che sarà la " Scuola filosofica pavese" , degna evoluzione di quella milanese, rappresentata da Antonio Banfi.

Nell'ambito degli studi, la ricerca della verità sarà il compito interminabile della sua riflessione, nella convinzione che il passato, interrogato criticamente, contenga la direzione del futuro.

In ogni ambito, dal giornalismo all'insegnamento accademico, dalle cariche ufficiali ai rapporti personali, si manterrà fedele a uno stile morale e intellettuale rigoroso, coerente, signorilmente appassionato promuovendo una cultura universitaria aperta alla società e al mutare dei tempi. Ne sono esempi la sua partecipazione a istituzioni quali *Corrente*, *Casa della cultura*, *Vidas*

Le lezioni universitarie, di cui hanno fruito generazioni di studenti, rimangono indimenticabili per la capacità di presentare il farsi del pensiero filosofico, per la capacità di restare nell'incertezza lasciando che le domande rimangano aperte al dubbio e alla ricerca. In questo modo il patrimonio culturale esce dalla staticità della storiografia fine a se stessa per diventare, motivazione morale, legame sociale, progetto proiettato verso il futuro.

Nella sua vita esemplare i ricordi, evocati in tanti racconti, da sedimento soggettivo divengono esperienza condivisa, sapere collettivo, patrimonio dell'umanità.

Per tante ragioni e passioni mi auguro che i suoi libri di narrativa entrino a far parte delle letture scolastiche e costituiscano, per le nuove generazioni, preziose occasioni di sensibilizzazione, conoscenza e formazione.

* * *

In questi anni la memoria costituisce un tema centrale nell'ambito della cultura e un motivo di contendere nel dibattito politico. In un'epoca di disgregazione dell'io e del noi, di anonime individualità, si cercano nel passato elementi d'identità e prospettive per il futuro. Il secolo scorso si è chiuso infatti sulle rovine delle grandi ideologie politiche, fascismo, nazismo e comunismo, che avevano costituito per milioni di persone modi d'appartenenza, modelli d'identificazione, stili di vita.

Ma proprio mentre l'Occidente si sta interrogando, cercando risposte alla domanda "chi siamo noi?" – si pensi al dibattito sulla Costituzione europea – la morsa del fondamentalismo suscita atteggiamenti speculari, opposizioni frontali, semplificazioni concettuali. Mentre emozioni immediate ed elementari vengono sollecitate periodicamente dalla minaccia del terrorismo dentro e fuori il perimetro dei suoi confini. La contrapposizione frontale tra noi e gli altri si riverbera poi sul confronto interno, suscitando atteggiamenti intolleranti e provocatori che abbassano inevitabilmente il livello dello scontro politico e della coscienza collettiva.

E' significativo che, intorno al giorno dedicato alla "memoria dell'Olocausto" si sia accesa una polemica tra chi lo considera una forzatura, un dovere o un compito.

Ricordare è piuttosto una necessità. Non possiamo sapere chi siamo e dove stiamo andando se non conosciamo da dove veniamo. Ma l'archivio della memoria non contiene dati obiettivi, perfettamente inseriti, impeccabilmente catalogati. I suoi materiali, spesso casuali, sono stati preventivamente selezionati, più o meno esplicitamente organizzati (può bastare porre i fatti in un determinato ordine di tempo per suggerire un rapporto causa-effetto) e il loro recupero è sempre intenzionale. Chi opera una ricognizione nei polverosi scaffali del passato ha molte probabilità di trovare solo ciò che cerca. Ad esempio, come immediato contrappunto alla commemorazione dei campi di sterminio nazisti si è rievocato l'eccidio delle Foibe, come se fosse possibile azzerare il

male con il male, cancellare il dolore con il dolore. Compito della storiografia è indubbiamente l'obiettività, ma si tratta di un ideale regolativo più che di un dato di fatto, di un lavoro ininterrotto più che di un risultato definitivo, di un cammino da percorrere e ripercorrere senza che la meta sia mai raggiunta una volta per tutte. Come sostiene Aristotele, la storia si attiene al verosimile restandole la verità irraggiungibile. Elementi di verità si possono tuttavia ottenere col confronto dei diversi punti di vista, con la disanima critica delle differenti posizioni, con la coerenza delle argomentazioni, con un'ermeneutica che esplicita i valori e i progetti che la orientano, con una esposizione pacata e controllata dei fatti che limita le suggestioni retoriche.

Vale certamente per i popoli e le comunità storico-politiche quello che vale per gli individui : non vi è identità senza memoria. In ciascuno la spola dell'io narrante tesse continuamente il filo che collega il passato al futuro e il futuro al passato, conferendo alla percezione di sé continuità e senso. La memoria intesa ,nel senso più completo del termine, come capacità di conservare, rammentare e dimenticare secondo vettori di senso, non è pertanto un accessorio del pensiero ma una condizione della sua umanità, ciò che lo differenzia dal più sofisticato motore cibernetico.

Il soggetto completamente smemorato non sa più chi e non è in grado di definirsi finché non recupera il proprio passato essendo, la soggettività, un effetto dell'io narrante.

Allo stesso modo i gruppi sociali emergenti tratteggiano la prospettiva del futuro a partire da un passato possibile . Quando il Femminismo ha cercato di conferire alla donna una identità di genere, non complementare a quella maschile ma specifica e differente, ha dovuto affrontare per prima cosa il difficile compito di una ricerca storiografica. E poiché quella tradizionale ha ignorato il contributo delle donne in quanto tali, è stato necessario definire un oggetto e mettere a punto un metodo in modo che una storia al femminile non fosse semplicemente contraddistinta dall'identità sessuale delle ricercatrici ma aprisse nuove prospettive sul mondo, nuove possibilità di riconoscersi soggetto anziché oggetto di memoria.

La realizzazione di questo progetto, è tuttora in atto perché il “fare storia” è coestensivo al tempo, sebbene soggetto al conflitto dei poteri e ai margini di autorevolezza che si possono di volta in volta conquistare e difendere.

Da sempre però le donne hanno trasmesso nel privato, di madre in figlia, un saper fare che comporta un saper pensare in conformità ai loro compiti naturali e sociali. Ma prive di sistematizzazione, di trascrizione, di istituzioni quelle conoscenze si sono rivelate fragilissime, come mostra la rapida dissoluzione della plurisecolare competenza delle ostetriche che, per ingiunzione del potere medico, è stata cancellata repentinamente come irrazionale e superstiziosa.

A questo punto è opportuno distinguere la storia – ove il passato è sedimentato nei reperti archeologici, nei libri, nelle espressioni simboliche forti – dalla memoria che si trasmette per prossimità, per empatia, attraverso canali privati, narrazioni orali, codici non necessariamente linguistici, azioni materiali, strumenti di lavoro, riti, abitudini e costumi. Basta pensare, in questo senso, alla pratica quotidiana di cucinare che solo recentemente si è trasformata in una forma di cultura e di spettacolo.

Benché più forte e più stabile della memoria, la storia non costituisce però un lascito pietrificato, un patrimonio museale freddo e insensibile, contrapposto al transito caldo, vivo e diretto delle esperienze che passano di persona in persona o di cosa in cosa.

Prodotta o interrogata dall’urgenza del presente, la storia non funziona come una fotocopiatrice, ma come una tipografia, dove ciò che viene conservato e rammemorato non sarà mai uguale a ciò che è stato vissuto e che resta, come tale, irrecuperabile. E’ piuttosto nell’interazione tra passato e futuro, all’incrocio delle due coordinate del tempo che si colloca il “fare storia”. Pensiamo, ad esempio, al recupero della “romanità” operato dal fascismo per giustificare e valorizzare la sua “vocazione imperiale”.

Anche nella costruzione della propria biografia, il nesso tra i due poli è ineludibile perché, come scrive Remo Bodei in *Il dottor Freud e i nervi dell’anima*: “Tolto lo slancio verso l’ulteriorità, verso il futuro, la vita interamente immersa nel presente rischia di diventare opportunistica e predatoria. La psicoanalisi,

restituendo agli individui la profondità del passato e la proiezione verso l'avvenire, costituisce un antidoto a tale spossatezza psichica”.

Quando un paziente giunge in analisi, insegna Lacan, di solito lamenta un sintomo ma la sua domanda va al di là del disturbo contingente. L'impossibilità di comprendere e controllare comportamenti ossessivi, fobici o isterici, inducendolo a dubitare di essere “padrone in casa propria”, lo confronta con l'enigma della sua identità, con la domanda “chi sono io?“, cui lo psicoanalista, inaugurando una ricerca condivisa dal transfert, risponde: “tu sei la tua storia”. Una storia che va recuperata passo per passo, ricostruita, costruita seguendo gli itinerari della memoria ma anche i sentieri notturni del sogno e della fantasia, interpretando i vuoti dell'amnesia e i geroglifici del sintomo, perché proprio nelle cancellazioni, nelle distorsioni, nei ricordi di copertura, così come nei margini apparentemente irrilevanti del racconto risiede la verità del soggetto, la sua personale, unica, irripetibile motivazione esistenziale.

La spinta propriamente umana a esistere, a trascendere l'economia dei bisogni finalizzati alla sopravvivenza e alla riproduzione, consiste nel desiderio che, per il fatto di radicarsi nella contraddittoria onnipotenza dell'inconscio, risulta sempre connesso alla sue interdizioni.

Al “cogito ergo sum” di Cartesio, la psicoanalisi oppone un “desidero ergo sum”, un'intenzionalità inconscia che orienta da lontano il sentire e l'agire.

Poiché il desiderio è tensione verso l'avvenire, verso l'irrealizzato, l'incompiuto, rovesciando la consueta priorità che vuole la storia “magistra vitae”, si può asserire che “non c'è passato senza futuro”. Il ricordo di ciò che siamo stati dipende in gran parte da ciò che vorremmo essere, dall'io ideale cui ci conformiamo. ¹

proposito la domanda di Freud non è “come ricordiamo?”, di cui si occupano piuttosto la psicologia e le neuroscienze, ma “perché dimentichiamo?”.

Non si tratta di una deficienza della memoria da attribuire a immaturità, debolezza o inefficienza, secondo la diagnosi positivista di “esaurimento

¹Mario Vegetti, *Non c'è passato senza futuro*, in: aut aut, 324, nov-dic. 2004, p. 218-223.

nervoso”, ma di un vero e proprio meccanismo di difesa, che diviene patologico solo quando funziona in eccesso.

Il suo esercizio è volto a evitare le conseguenze negative che potrebbe provocare la realizzazione, immaginaria o fattuale, di impulsi sessuali e violenti condannati dalla morale e dalla società. Inibendoli sul nascere, impedendo che diventino immagini, pensieri, intenzioni, si sacrifica il piacere al timore del dispiacere.

In certe circostanze sarebbe piacevole uccidere chi si odia e possedere immediatamente chi si ama ma la civiltà non lo consente a costo di barattare la felicità con la sicurezza. Utilizziamo pertanto la rimozione sia per conservare la nostra immagine ideale sia per tutelare l'ordine sociale, interruzioni, deviazioni che la psicoanalisi s'incarica di colmare e organizzare in una narrazione completa e coerente.

La rimozione resta, entro certi limiti, un'attività necessaria in quanto non costituisce l'antitesi della memoria ma una sua componente, un dispositivo necessario al suo funzionamento.

Negli ultimi tempi del regime comunista, nella ex DDR, la Stasi, la Polizia segreta di Stato, spiava tutti i cittadini, registrava in segreto loro comportamenti e archiviava tutti i dati raccolti, col risultato di renderli inutilizzabili per eccesso. La memoria infatti è funzionale nella misura in cui seleziona il materiale da conservare e che merita di essere recuperato. Ricordare tutto e dimenticare tutto sono entrambi comportamenti che bloccano la vita psichica.

D'altra parte il rimosso non scompare per sempre, anzi tende a ritornare alla superficie comportandosi come un piantagrane, dice Freud, che cacciato dalla porta cerca di rientrare dalla finestra. Per impedire la sua perturbante riapparizione siamo pertanto obbligati a contrapporgli un costante presidio di energie, con la conseguenza di impoverire le risorse vitali a nostra disposizione.

La rimozione agisce però, e questo è molto importante, soltanto sui pensieri, le immagini, le ideazioni mentali, lasciando vaganti, privi di rappresentazione corrispondente, le pulsioni e gli affetti, rendendoli disponibili a differenti investimenti. Benché finalizzata alla tutela del benessere individuale e collettivo,

la rimozione ha finito per diventare un motivo di disagio e una causa di nevrosi. Con il progresso, la civiltà è diventata infatti sempre più esigente, addirittura esosa, nel pretendere dai suoi membri il controllo delle spinte erotiche e aggressive.

Mentre un tempo i bambini potevano, in luoghi riservati all'infanzia come i cortili, gli spiazzali dinnanzi alle chiese, i campetti, le strade secondarie, ritrovarsi tra di loro ed esprimere nel gioco i loro impulsi violenti e competitivi (si pensi ai ragazzi della via Paal) , ora il controllo della famiglia e della scuola sono diventati così assidui e capillari da impedire ogni manifestazione di spontanea, libera pulsionalità. Ma non sono soltanto i comportamenti ad essere proibiti, anche le fantasie vengono inibite e sostituite con la fruizione passiva dei messaggi televisivi. Le energie rimaste prive di autonoma rappresentazione, di immagini pertinenti, di espressioni simboliche condivise, circolano così, in modo caotico, tra la mente e il corpo senza trovare adeguate modalità di espressione.

Dal canto suo l'educazione, ridotta sempre più a istruzione priva di profondità storica, di valori spirituali e di prospettive a lunga scadenza, non è in grado di recuperarle e di incanalarle verso mete socialmente valorizzate, verso scopi collettivi che conferiscano senso alla fisiologica irruenza adolescenziale.

È significativo che, tra gli alunni, la trasgressione più comune sia quella di allagare la scuola, come se l'acqua rappresentasse simbolicamente le loro energie non incanalate, inutilizzate, dilaganti. Il gesto fattuale immediato, irriflesso sostituisce allora la rappresentazione mentale, la simbolizzazione e la comunicazione delle pulsioni. Per sfuggire al malessere mentale, questi adolescenti regrediscono alla modalità infantile di evacuare le tensioni con l'agire motorio. La scarica immediata, qui e ora, dei conflitti psichici denuncia una carenza di tempo interno, di autobiografia, di storia individuale e collettiva.

Forse è mancata, nel nostro paese, non tanto l'elaborazione storica del recente passato, quanto un'adeguata trasmissione generazionale della memoria vissuta .

Dagli anni '50 è prevalsa una voglia di dimenticare che ha prematuramente cancellato le vicende della dittatura, delle persecuzioni politiche e razziali, della guerra, della resistenza, del conflitto civile che ha caratterizzato il primo dopoguerra.

Nella maggior parte delle famiglie i genitori prima, i nonni poi, non hanno trasmesso ai figli la memoria delle loro vicissitudini, non hanno narrato le loro esperienze, dato parola alle passioni – quali la paura, la colpa, il rimorso, l'orgoglio o la vergogna – che sempre accompagnano e sovente seguono lo svolgimento dei grandi eventi storici.

Mentre la prima guerra mondiale ha prodotto una ricca e articolata mitologia nazionale, la seconda è stata ben presto posta sotto silenzio e questo in entrambi gli schieramenti politici, come se fosse disdicevole e inopportuno ricordare il passato tanto per i persecutori quanto per i perseguitati, quasi non si riconoscessero né vincitori né vinti.

Questa amnesia non è stata priva di conseguenze: ha indebolito l'identità familiare e la continuità generazionale favorendo una corriva omologazione sociale intorno all'immaginario e al lessico televisivo. Si è così prodotta una società che, pur condividendo bisogni e consumi, è rimasta in parte priva d'identità nazionale, di sentimenti di cittadinanza, dotata di un debole senso dello Stato e della responsabilità collettiva, incapace di accettare le regole del vivere civile. Ma la storia c'insegna che non è mai detta l'ultima parola per cui vale sempre la pena di resistere e, come dice Hanna Arendt, di “cominciare”.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

